SCRITTORI ITALIANI: ROSSO

Profondo sguardo dentro la storia

In «Gli uomini chiari», con ardente fantasia analitica e laica, il narratore triestino segue il percorso della violenza, dell'oppressione dall'antico Egitto al Vietnam per parlare dell'oggi

RENZO ROSSO, «Gli uomini chiari», Einaudi, pp. 109, L. 2.500.

Credo che l'ultimo libro di Renzo Rosso, *Gli uomini chiari* costituisca un punto fermo nel quadro della nostra attuale ricerca narrativa di segno materialistico e dialettico, fatto di cui, pur non lesinando le lodi, la critica borghese ha preferito non accorgersi. Si è evitato così di definire la qualità della «disperazione» dello scrittore triestino come il punto di vista che egli adotta, sempre implacabilmente rapportato al presente, concedendogli volentieri la quasi natatoria abilità di muoversi con feroce disinvoltura nell'oceano malvagio della storia e delle civiltà.

E invece, ecco che in tempi di rinnovati spasimi per il *feuilleton* umanitario-sentimentale in cui i «vinti» (naturalmente poveri e naturalmente stupidi) crepano giulivi sempre un palmo al disotto della storia, che magari non esiste solo per loro, ma *non esiste* in assoluto, ecco che Rosso adotta tutta la sua lucida energia razionale per misurarsi con la storia, liberandosi di qualsiasi patetico e seguendo il tracciato della violenza e dell'orrore in una serie di emblematiche società di classe, con la consapevolezza che in esse, malgrado ogni idealistica illusione e spiritualistico risarcimento, neppure il pensiero è libero.

Forse mai, nei suoi libri precedenti, Rosso aveva manifestato un così profondo rispetto per la materia. La sua intelligenza laica, la sua affilata e ardente fantasia analitica erano passate, dai racconti dell'*Adescamento* a quelli di *Sopra il museo della Scienza*, attraverso l'intrico infernale della psicologia alienata e sottratta a se stessa, magari commisurata alla mortuaria oggettività delle statistiche, da Belsen a Hiroshima.

Oggi, in questa sua prova di magnifica maturità, egli lascia parlare i fatti, le cose, i rapporti della frantumata totalità umana e animale, la angoscia vegetale e tellurica, per illuminare spietatamente il secolare teatro in cui si gioca la bestiale cosmogonia dell'oppressione. Il tutto, in undici quadri che sono, intercambiabilmente, racconti ed apologhi. Dall'Egitto faraonico vissuto in una sorta di attonita rassegnazione biologica da un operaio addetto alla costruzione delle piramidi, e in cui la «rivoluzione» s'identifica in un etiope che «aveva schernito la divinità degli animali e l'umanità del dio della guerra, e aveva negato ai sacerdoti ogni facoltà mediatrice», per cui, ovviamente, «le guardie del re lo avevano scuoiato vivo» (*L'Etiope*); alla Spagna della Controriforma concentrata con straordinaria potenza nell'occhio di un gatto, spettatore impassibile di un rogo durante la digestione conclusa con «un piacevole rutto» (*A Cuerta, A.D. 158...*); alla Germania leibnitziana in cui astrazione metafisica e sensualità coabitano naturalmente in un filosofo a passeggio su un molo del Baltico (*La diga*); alla Roma imperiale, sulla cui dinamica di classe, attraverso l'osservazione della vita dei topi, giudica un Fabio Prisco in una lunga lettera all'amico Cornelio (*I topi*).

E così ancora dalla Grecia mitica la cui storia di sopraffazione ad opera degli «uomini chiari» sui primi olivastri abitatori è rivissuta disperatamente nel lamento di Femio il cantore, che, poco prima di morire assassinato, ha la rivelazione della ferocia dei bianchi ulissidi proprio dalla doppiezza e dalla crudeltà di Odisseo che massacra i Proci; fino al pezzo forse più alto del libro, *I cavalieri*, in cui il passaggio dal furore selvaggio delle guerre all'arma bianca alla perfidia tecnologica che porta lo sterminio con meticolosa pulizia è reso, anche attraverso la desolazione di un vecchio «vietnamita» che non rinuncia alla ragione e alla ragionevolezza, cioè alla vita, con una violenza visionaria di eccezionale intensità: tutto il libro, alla fine, appare nel suo progetto profondamente unitario, costruito in grazia di una ferrea coerenza intellettuale sempre protesa a cercare (e proporre) ipotesi alternative e antagonistiche alla logica del potere e della divisione.

Rosso si rivela ancora una volta uno sperimentatore di grande forza che lavora su un terreno apparentemente tradizionale. Pochi esempi sapremmo ricordare in questi anni di una prosa altrettanto ferma, compatta, abbagliante e capace di esplodere al contempo in direzioni diverse, per ricondursi invariabilmente, con imperterrita lucidità, al discorso sull'oggi, per battere in breccia tante false sperimentazioni e tanta letteratura della nostalgia.

Mario Lunetta

NARRATORI STRANIERI

Snervata vicenda d'amore

CHRISTINE DE RIVOYRE, «Boy», Bompiani, pp. 278, L. 3.500.

Christine de Rivoyre utilizza, in questo romanzo, gli scampoli del suo retrobottega. Dopo i passati entusiasmi per la «linea Sagan», ci vuole ben altro. E, si sa, la moda è volubile... E allora, che dire di questa sofisticata letteratura della memoria che pretende di *farsi* romanzo? Certo, i «buoni» sentimenti non si possono cancellare. E poi, non ci è stato detto sempre che appartengono alla stagione «felice», quella dei «sogni»? Giusto. Tutti abbiamo avuto a che fare con *quella* stagione, nel bene e nel male. Ma, a meno di una esigenza di *testimoniare*, abbiamo preferito non parlarne, per evitare quell'ambiguo rimestare nello «scrigno dei ricordi» (ei dice così!) che una industria editoriale sensibile agli umori del mercato incoraggia, confeziona e smercia con spregiudicata disinvoltura.

Già. Dicevamo... sì, si tratta di due donne o quasi: una adolescente di 12 anni, Hildegarde, romanticamente allevata nell'ovattata, complice solitudine di un collegio cattolico; l'altra, Suzon, domestica presso la famiglia della ragazza *en fleur*, una famiglia sufficientemente reazionaria per essere credibile.

Due personaggi che la scrittrice francese costruisce sul filo di sublimi ricordi; due protagoniste femminili al centro di una difficile maturazione psicologica: l'amore per lo stesso uomo, Boy, zio della ragazza, «bello e dannato» a sufficienza; un amore fatto di improvvisi trasalimenti nella trepida dodicenne, quasi rassegnato, nella sua progressiva inevitabilità, nell'altra. Una storia d'amore (una *love story*, come da marchio registrato) che si conclude lacrimosamente male, sullo sfondo di una spiaggia del sud della Francia, Hendaye. E poi, il «coro» di un ambiente familiare, refrattario al dramma che stava per compiersi al di là dei Pirenei, durante la guerra di Spagna, e alla vigilia del secondo conflitto mondiale.

Questo romanzo ha la scansione del «diario» intimo: sono le «confessioni» di una adolescente di buona famiglia alle prese con i primi turbamenti. Qualche civetteria stilistica, nella struttura del «parlato», e una rattenuta descrizione del solito, prevedibile *ménage* borghese che si esalta di deliziose futilità e di convenzionali ipocrisie.

In Francia, il romanzo, opportunamente, è già uscito a puntate sulla rivista femminile *Elle*. In Italia, no. E' stato inserito in una collana dove sono presenti Moravia e Roth, Céline e Donoso. Mah...

Nino Romeo

Quello che prepara Rizzoli

Fra le novità che l'editore Rizzoli annuncia per questo mese segnaliamo «L'oro delle tigri» di Jorge Luis Borges, «Fogli di diario» di Carlo Cassola, «Il campiello sommerso» di Nantas Salvalaggio, «I rossi» di Davide Lajolo, «Ritratto di un matrimonio» di Nigel Nicolson. Di Giorgio Scerbanenco l'editore propone «Johanna della foresta» mentre di Mario Luzi critico uscirà «Vicissitudine e forma» un testo che analizza il rapporto tra forma artistica e i processi attraverso cui essa viene raggiunta.

L'angelo Licini

Feltrinelli annuncia per questo mese la uscita di «Errante, erotico, eretico» un libro che raccoglie testi e frammenti di Osvaldo Licini, uno dei grandi pittori lirici e visionari moderni italiani che fu, nel secondo dopoguerra, un compagno e anche, per molti anni, sindaco comunista del paese natale Montevidon Corrado. L'antologia (200 pp., 40 illustrazioni, L. 3.500) di Licini scrittore comprende i «Racconti di Bruto» (1913) dalla tecnica presurrealista, gli scritti sull'astrattismo e il surrealismo, fino alle ultime Amalassunte. Di Licini (che vediamo nella foto scattata alla Biennale di Venezia nel 1957) si sta allestendo a Dortmund, nella RFT, una grande mostra che verrà poi portata a Milano.

STUDI SULLA NOSTRA STORIA RECENTE

I sindacati fascisti e gli ex-combattenti

Una storia documentaria dei due movimenti che furono le due ali operanti al margine del fascismo - Una ricerca su «Partito, Stato e civiltà nell'Italia fascista» - Il dibattito interno e la «resistenza» al fascismo tra gli ex combattenti - La matrice unica nell'interventismo e nella guerra

GIOVANNI SABBATUCCI, «I combattenti nel primo dopoguerra», Laterza, pp. 424, L. 6.000.

FERDINANDO CORDOVA, «Le origini dei sindacati fascisti», Laterza, pp. 482, L. 6.800.

Le due pubblicazioni di Sabbatucci e Cordova fanno parte di una più vasta ricerca su «Partito, Stato e società civile nell'Italia fascista» gestita dall'Istituto di storia moderna dell'Università di Roma e realizzata col contributo del CNR. Si tratta, ora, di due aspetti, differenti e concomitanti, del processo di ascesa e formazione del sistema fascista di potere, all'indomani del primo conflitto mondiale. Il primo autore si arresta al 1924, al dopo-Matteotti, dopo aver seguito con acutezza e sensibilità i gravi problemi di indirizzo e i continui, defatiganti dibattiti interni del movimento degli ex combattenti; il secondo prolunga la sua ricerca fino al 1926, fino cioè a quella legge Rocco che istituzionalizza il sindacato come una funzione del regime. Sono — al limite — due facce della stessa medaglia; così come le due ricerche, pur con una diversa angolatura, sembrano procedere in parallelo o di conserva.

Per quanto possa a posteriori apparire persino paradossale, si può parlare a maggior ragione di un sindacalismo o pseudosindacalismo fascista, che non di un ex combattentismo marcatamente e compattamente fascista. Anche se la matrice fu unica, derivando l'uno e l'altro dall'interventismo, dalla guerra, e più ancora dalla crisi postbellica. Del resto proprio dal crogiuolo delle lotte di classe nell'Italia centro-settentrionale doveva prendere forma la organizzazione fascistico-corporativa (i primi sindacati «economici» e «nazionali» promossi da e nel ceto medio impiegatizio, estesi ad altre categorie, specie nel settore agrario-rurale, i «gruppi di competenza», quindi il tentativo di Rossoni di un «sindacalismo integrale») per gettare le basi di una forza di rottura e di ricambio, mentre si veniva espandendo la strategia delle squadre. L'epicentro, la base «popolare» dell'Associazione dei combattenti è invece prevalentemente meridionale; anche, ma non solo di qui, una prima sfasatura con la crescita, i caratteri, la politica del partito nazionale fascista. Il quale fu, innanzitutto, un fatto di classe, più o meno consapevolmente diretto e inquadrato da elementi piccolo borghesi, manovrato e orientato, in definitiva, dagli interessi del grande capitale antagonistici al movimento operaio e socialistico, e in questo senso risolutore della crisi della democrazia liberale, da cui era nato e venne grado a grado alimentato.

Nell'un caso e nell'altro gli autori sottopongono al paziente lettore una storia documentaria dei due diversi movimenti che, nella distinzione più sopra enunziata, si può dire costituiscano le due ali operanti al margine del fascismo. I combattenti o meglio i loro organizzatori, per lo più ex ufficiali di complemento, e i loro esponenti intellettuali (gli uomini della rivista *Volontà*) fra cui si ritrovano un Ferruccio Parri e un Camillo Bellieni, diedero vita a un fermento composito e pluralistico, venato da istanze democratizzanti spesso irrisolte. Questa complessa tendenza aveva radici profonde e lontane (nel dopoguerra italiano si misero in movimento per la prima volta milioni di uomini). Sabbatucci pone in rilievo il distacco sociologico, psicologico dei combattenti nei confronti dei partiti operai. Dal tentativo di mettere assieme sulla base di ragioni contingenti un blocco di reduci non poteva uscire nulla di permanentemente valido: ma è anche vero che dalla crisi laboriosissima di quel tentativo il fascismo doveva alla fine avvantaggiarsi, nel concomitante logoramento delle forze tradizionali, prefasciste e di massa. Tuttavia gli ex combattenti fecero ancora a tempo ad esprimere una loro specifica opposizione e «resistenza» al fascismo, sempre su basi nazionali, al congresso di Assisi del luglio 1924, nonostante il «compromesso» dell'ordine del giorno Viola. Insomma, l'ipoteca mussoliniana sul combattentismo riuscì solo in parte, quando la resa fu imposta dal corso stesso degli avvenimenti, dopo la sconfitta politica della protesta aventiniana.

A questo itinerario storico corrisponde, per converso, quello che il Cordova definisce il «fallimento», almeno nel campo industriale, dei programmi di «collaborazione di classe su cui aveva costruito le sue fortune il sindacalismo fascista». L'autodifesa dell'autonomia padronale e confindustriale degli Olivetti e dei Benni davanti ai moduli dettati da Rossoni, e la intesa diretta con Mussolini, furono gli elementi determinanti di quel fallimento. Il vero volto del sindacalismo fascista riappare con tutta la sua chiarezza — se pur ce ne fosse stato bisogno dopo che si era ingrossato per effetto dello squadrismo — quando con il Patto di palazzo Chigi e più tardi con quello di palazzo Vidoni finirà di soppiantare i liberi sindacati di classe, avviandosi a divenire una coordinata della dittatura, una cerniera dello stesso capitalismo, non solo industriale ma anche agrario.

Forse gli autori dei due libri (l'osservazione vale soprattutto per lo studio sul sindacalismo) non dicono esplicitamente tutto ciò. Il quadro della lotta sociale non sempre è centrato sulle tappe fondamentali e i più pregnanti dati strutturali del suo processo. Talvolta prevale il gusto per i dibattiti e i giuochi di vertice, e si ha l'impressione che venga a mancare il necessario sforzo di sintesi. Dalla precisione della rievocazione analitica risulta tuttavia — seguendo il corso delle interrelazioni fra le diverse componenti politico-istituzionali della marcia del fascismo — come il complesso di questo movimento sia stato segnato non solo da svariati fallimenti parziali, ma abbia costituito alla fine un atroce inganno e per gli ex combattenti e per i lavoratori, per gli ex ufficiali e per i «sindacalisti» che in esso avevano riposto la loro fiducia.

Enzo Santarelli

RICERCHE DI PSICOLOGIA

Il nuovo nella neuropsicologia dopo decennali sperimentazioni

I recenti studi dello scienziato sovietico A.R. Lurija raccolti dagli Editori Riuniti — Il rapporto fra i processi psichici dell'uomo e la storia sociale

A. R. LURIJA, «Neuropsicologia e neurolinguistica», Editori Riuniti, pp. 241, Lire 3.000.

Il testo ripropone all'attenzione dei ricercatori occidentali il tema dominante della psicologia sovietica: esso può essere sintetizzato con l'affermazione che «i processi psichici superiori dell'uomo non hanno una origine naturale ma sociale e per spiegarli bisogna uscire dall'ambito dell'organismo e cercare le loro radici nei rapporti tra gli uomini, nella condizione della storia sociale».

E' questa la base filosofica e teoretica che caratterizza gran parte delle ricerche di neuro-psico-fisiologia e che ha permesso il superamento della teoria delle localizzazioni per approdare ad una concezione delle funzioni psichiche superiori come sistemi complessi distribuiti su tutta la corteccia cerebrale e non in sue singole parti.

Su questi principi si fonda la neuropsicologia, una scienza che trova il suo punto di riferimento di base nell'opera di L.S. Vigostskij, e che è stata sistematicamente organizzata, attraverso ricerche e sperimentazioni decennali da Lurija e dai suoi collaboratori.

Uno degli elementi che caratterizzano la neuropsicologia è la concezione dinamica di funzioni come la percezione, la memoria, l'associazione ed il concetto, che vengono analizzati non più in chiave idealistica e metafisica, ma consegnati alla storia ed alla natura dell'organizzazione sociale; ciò permette a questa nuova branca della neurologia e neurofisiologia di superare gli aspetti fenomenico-descrittivi dei processi psichici e di arrivare ad individuare la loro struttura interna.

Nella formazione dei processi psichici un ruolo determinante è giudicato dal linguaggio che, tra l'altro, svolge la funzione di controllo e regolazione del comportamento e di sviluppo degli aspetti cognitivi della realtà. E' accertato che attraverso il linguaggio, inteso come forma di comunicazione con l'adulto, il bambino apprende ad elaborare e selezionare autonomamente una propria forma di trasmissione di messaggi e ad usare una strategia comportamentale che riflette i condizionamenti socio - culturali dell'ambiente circostante.

Le ricerche, notoriamente avanzate, che in questo settore da tempo conduce la psicologia sovietica tendono ad utilizzare i dati forniti dallo studio delle alterazioni cerebrali per l'esplorazione dei processi linguistici. Le conoscenze neurolinguistiche mettono in risalto, infatti, come determinati disturbi del linguaggio (inteso come sistema comunicazionale complesso, storicamente determinato dai rapporti di produzione e dall'organizzazione sociale) che si riscontrano frequentemente in bambini in età prescolare e scolare siano addebitabili alle disfunzioni di quelle zone cerebrali preposte alla ricezione, selezione, elaborazione, sintesi e programmazione delle informazioni, rendendo così difficile sia il processo di formazione delle intenzioni sia la regolazione ed il controllo di un compito (comportamento).

Giustamente Lurija chiude il suo saggio affermando che «l'analisi neuropsicologia della modificazione del processo di formazione (codificazione) e di comprensione (decodificazione) della comunicazione aprirà nuove prospettive di studio... e la neurolinguistica non sarà inutile per la soluzione di questi problemi importanti e difficilmente analizzabili».

Giuseppe De Luca

FILOSOFIA

Vecchi e nuovi hegeliani

Un'antologia che testimonia del compromesso tentato tra dottrine di origine hegeliana e principi liberali - Il libro di Avineri vuole rivalutare Hegel agli occhi della filosofia anglosassone dopo il pesante giudizio di Bertrand Russell

SHLOMO AVINERI, «La teoria hegeliana dello stato», Laterza, pp. 302, L. 3.000.
«Gli hegeliani liberali», Laterza, pp. XLVIII-418, Lire 3.000.

Gli hegeliani liberali è una raccolta di scritti di Kuno Fischer, Karl Rosenkranz, Eduard Gans, Friedrich Wilhelm Carové, Hermann Hinrichs, Karl Michelet, Heinrich Oppenheim, Johann Erdmann, cioè dei «vecchi» hegeliani, degli hegeliani «di destra», come suona il titolo tedesco dell'antologia (*Die hegelsche Rechte*).

Il titolo italiano, come spiega Claudio Cesa nell'introduzione, differisce da quello tedesco per la diversa valutazione politica: si trattava di un gruppo di personaggi di «centro», con simpatie verso le istanze popolari e le libertà costituzionali, che molto spesso svilupparono l'insegnamento hegeliano in senso progressista, anche se — ovviamente — non fino al punto di identificarsi con la «sinistra».

In effetti l'antologia che si affianca all'altra, già edita da Laterza, sulla sinistra hegeliana, è la testimonianza del compromesso che fu tentato tra dottrine di origine hegeliana e principi liberali, ed è quanto mai interessante vedere la metamorfosi che spesso subiscono figure e concetti destinati ad avere tutt'altro fine e tutt'altra collocazione.

A questo filone interpretativo può venire accostato anche il testo di Avineri, già noto in Italia per il suo libro sul pensiero politico di Marx. E' noto come Hegel non gode di buona stampa, nel mondo anglosassone. Il libro di Avineri è soprattutto un tentativo di riabilitare Hegel agli occhi della filosofia «insulare», tutt'ora influenzata dal pesante giudizio di Bertrand Russell. Avineri cerca soprattutto di far leva sulla descrizione hegeliana della società civile, ed insiste molto sul «realismo» e sulla «modernità» di Hegel.

D'altra parte non viene sufficientemente messo in risalto, nella trattazione di Avineri, come in Hegel la società civile non sia l'espressione del Vero, del Reale nella sua piena accezione, ma sia solo un momento, quindi sia *apparenza*, non realtà. Quanto alla modernità, Avineri tenta inutilmente di dimostrare come le corporazioni di Hegel non siano «le tradizionali ghilde restrittive»; inutilmente, perchè è noto come questa parte della filosofia del diritto hegeliana sia la più arretrata e la più «feudale» di tutta l'opera.

Tuttavia, sebbene l'impostazione di fondo del libro ci sembra discutibile (specie alla luce del libro su Marx, nel quale il giudizio sul pensiero politico di Hegel risentiva maggiormente della *Critica* marxiana del '43), non mancano degli spunti interessanti che ne consigliano la lettura.

Luciano Albanese

DIDATTICA

I guai della scuola in USA

D. RIESMAN, «L'America al bivio pedagogico», La Nuova Italia, pp. XXXII-146, L. 2.000.

Quasi vent'anni sono trascorsi da quando l'autore della *Folla solitaria* pronunciò queste tre conferenze (1956), a conclusione di una serie di ricerche e riflessioni sulla qualità dell'educazione negli istituti di istruzione superiore americani, sullo sfondo del contesto culturale della società, e quasi dieci anni da quando scrisse la prefazione alla nuova edizione (1965).

Nelle tre conferenze Riesman esamina, rispettivamente gli istituti accademici e i reciproci rapporti, i campi del sapere (particolarmente le nuove scienze sociali) e le relazioni vicendevoli, i gruppi di pressione e i fruitori dell'educazione.

Attraverso una lettura attenta è possibile scorgere le avvisaglie di quel distacco tra studenti e cultura accademica che fu una delle cause della esplosione dei *campus* nel '67-'68-69; così come negli echi delle critiche alla «educazione progressista» — accusata di rendere la scuola più facile e vicina agli interessi degli studenti, e quindi di privare i più studiosi delle necessarie sfide intellettuali — si può cogliere il preannuncio dell'aspro dibattito sulla scuola e sull'istruzione apertosi in USA dopo il lancio del primo Sputnik sovietico.

Fernando Rotondo

RESISTENZA ANTIFASCISTA

L'autobiografia di un comunista

Da recluso a dirigente - Il penitenziario di Pianosa e lo spietato comportamento dei medici fascisti I difficili rapporti con gli alleati al momento della Liberazione - Un importante contributo alla storia della federazione del Partito di Siena

LUIGI PORCARI, «Così si resisteva», Guarda, pp. 270, L. 3.200.

Una delle cose che Porcari ricorda con maggiore commozione in questo libro autobiografico, è il corso di preparazione politica svolto da Gramsci nel 1925. Da allora subisce la medesima sorte di coloro che tentano di resistere alla oppressione fascista: emigrazione o carcere e confino, tribunale speciale e trattamento duro in cella di rigore. La parte descrittiva delle sofferenze del carcere, dell'inumanità di direttori, carcerieri, cappellani, medici ha una efficacia rara in questo genere di memorie, anche se affiorano qua e là sottili venature di umorismo che il tempo permette.

Porcari ha al suo attivo anche un soggiorno a Pianosa, il penitenziario per reclusi ammalati, dove si mangia meglio che in altre carceri, ma anche dove si muore di più e soprattutto dove si dovrebbe essere curati meglio. Ma non è così. Anzi l'isola sembra essere stata scelta apposta per affrettare la fine dei detenuti ammalati ai polmoni. E da queste pagine balza evidente che nonostante la memorialistica dei militanti comunisti abbia arricchito la storiografia di una enorme mole di ricordi, di fatti, di episodi, di lotte a nessuno è ancora venuto in mente di studiare il comportamento disumano e vergognoso, nella maggioranza dei casi, dei medici che, lontani dal sentirsi chiamati ad una missione, rifiutano cure e aiuto agli ammalati. Non solo è eloquente quanto Zucaro nella sua biografia su Gramsci, scrive del medico di Turi, ma Porcari aggiunge una serie di comprove e di riprove su questo aspetto della vita carceraria tali da destare interesse su questo settore che non è mai stato esplorato e solo vagamente ricordato. Così per il ruolo giocato dai religiosi. Accanto a qualche raro esempio di cappellano che si prodiga, vi è una serie infinita di angherie da parte di altri che accettano supinamente il ruolo che non la religione, ma il fascismo ha affidato loro. Per cui prigionieri che passano sotto le forche delle commissioni di disciplina del carcere, vengono condannati alla segregazione senza essere stati nemmeno ascoltati e senza sapere se il cappellano abbia svolto il suo ruolo di difensore.

La parte veramente inedita del libro sta nelle pagine dedicate all'attività svolta da Porcari come segretario della federazione del PCI di Siena anche dopo la liberazione.

Qui egli si trova a contatto con gli ufficiali alleati del governo di occupazione e ha la possibilità di misurare i differenti e contrastanti atteggiamenti degli ufficiali stessi nei confronti del CLN, dei partiti e in particolare del Partito comunista.

Porcari sostiene che per gli alleati la nostra partecipazione alla guerra è stata considerata un male inevitabile. E con quante difficoltà si sia riusciti ad imporre agli alleati questa presenza è ancora tutto da scoprire sul piano storico, ma Porcari ne anticipa alcuni problemi. E queste pagine si leggono certo con interesse pari ad esempio alle pagine di Cacciapuoti, in *Storia di un operaio napoletano*, sulla ricostruzione del PCI a Napoli. Un'esperienza che l'autore ripeterà in termini diversi a Parma dopo la liberazione. Davanti a questa parte di interessante autobiografia ci si rende conto di quanto ancora si debba scoprire della nostra storia più recente.

Adolfo Scalpelli

ECONOMIA

Le cause interne del sottosviluppo

Una situazione storica che il capitalismo porta con sé nella sua concentrazione

MEIR MERHAV, «Dipendenza tecnologica e sottosviluppo», Einaudi, pp. 260, L. 6.000.

Nella letteratura tecnica sui problemi delle economie arretrate rispetto ai paesi capitalistici più industrializzati questo libro costituisce un buon approdo per chiarezza e consapevolezza della dipendenza del processo di realizzazione dell'economia rispetto ai rapporti sociali. Il difetto della «economia del sottosviluppo» è quello di ridurre la situazione del sottosviluppo ad un caso a sè rispetto allo sviluppo capitalistico, un caso delimitato in dimensioni storico - geografiche. In realtà, non esistono nel capitalismo aree storico-geografiche dove il sottosviluppo non accompagni inscindibilmente lo sviluppo. Solo esaminata come *caso generale*, come squilibrio connaturato al capitalismo e come continuità dell'alternanza fra concentrazione e sottosviluppo questa situazione diventa comprensibile (e superabile) anche nelle più tipiche espressioni storico-geografiche.

Il non averlo compreso conduce il prefatore del libro, Giovanni Arrighi, alla conclusione banale che «al grado attuale di sviluppo delle forze produttive non sono più percorribili *vie nazionali* allo sviluppo, siano esse di tipo giapponese, italiano o anche sovietico»: invece, vie nazionali sono pienamente possibili nella misura in cui si allontanano dal «modello» generale capitalistico. La conclusione di Merhav in questo senso può essere incongruente con alcune sue affermazioni e ricerche particolari, non lo è col senso generale della ricerca che ci presenta.

I problemi della «dimensione dei mercati» e della «scala di produzione» trattati nel *primo capitolo non sorgono*, anche da un punto di vista teorico, dall'esperienza di singoli paesi sottosviluppati ma proprio da quella dei paesi capitalistici più sviluppati. Le analisi di A. Lewis, Sylos Labini e F. Morandi cui l'Autore si rifà per definire cause e ruolo della struttura monopolistica-oligopolistica hanno il loro fondamento in un tentativo di conoscenza strutturale sul modo in cui funzionano economie come quelle dell'Europa occidentale o degli Stati Uniti. Il fatto che la struttura oligopolistica si realizzi, poi, con particolare accentuazione in una economia a basso livello di industrializzazione è un momento interessante della analisi specifica che sposta l'attenzione sui meccanismi interni del riprodursi delle condizioni del sottosviluppo che nulla toglie alle cause generali del suo manifestarsi.

Marginali sono le osservazioni, a nostro parere sbagliate, sul ruolo diverso che avrebbe la «diversificazione» a seconda del livello di sviluppo. Ma puntuali, e generalmente validi, sono gli appunti sul «concetto di impresa» che è solo strumentalmente una produttrice di beni specifici o una venditrice in un mercato specifico (indifferente, nel capitalismo, alla qualità e ai bisogni); o sull'intervento dello Stato col quale «in una struttura monopolistica, che tutt'al più si espande nelle aree tradizionali, rese accessibili dagli investimenti pubblici, i benefici sociali creati saranno in gran parte riassorbiti dai privati».

Abbiamo tutti molto da imparare, insomma, da un'analisi sul funzionamento delle economie sottosviluppate.

Renzo Stefanelli

Ancora una biografia di Martin Bormann

JAMES McGOVERN, «Bormann», Sperling & Kupfer, pp. 248, L. 4.200.

Quello che c'era da sapere su Martin Bormann, che altri hanno chiamato «l'ombra di Hitler», il vero capo del partito nazista dopo la fuga in Inghilterra di Hess, per fortuna si è già appreso da altri libri meno frettolosi. Che sulla copertina stia scritto: «La vita e la misteriosa scomparsa del più sinistro collaboratore di Hitler rivelate da un agente della CIA», non ha nessuna giustificazione dal momento che solo avviandosi alla fine «l'agente della CIA» racconta qualche insignificante retroscena della ricerca. Del resto la CIA era talmente interessata alla vicenda che l'autore, solo dopo essersi dimesso, cominciò veramente ad avvertire curiosità per il caso Bormann.